BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE
MILANO
SALA
FOSC.
IV.
22

BIBLIOT

POESIE

DI

UGO FOSCOLO

Sollicitae oblivia vitae.
HOR.

MILANO

MDCCCIII

Sala Foscol. IV . 22

A

GIO. BATTISTA NICCOLINI

FIORENTINO

A TE, *giovinetto di belle speranze, io dedico questi versi: non perchè ti sieno di esempio, chè nè io professo poesia, nè li stampo cercando onore, ma per rifiutare così tutti gli altri da me per vanità giovanile già divolgati. Ti saranno bensì monumento della nostra amicizia, e sprone, ad onta delle tue disavventure, alle lettere, veggendo che tu sei caro a chi le coltiva, forse con debole ingegno, ma con generoso animo. E la sola amicizia può vendicare gli oltraggi della fortuna, e guidare senza adulazione gl'ingegni sorgenti alla gloria.*

Milano 2 aprile 1803.

UGO FOSCOLO

ODI

A

LUIGIA PALLAVICINI

CADUTA DA CAVALLO

I balsami beati
Per te le Grazie apprestino ;
Per te i lini odorati
Che a Citerea porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino.

Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti ,
E col crine tergea
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al ciprio giovinetto.

Or te piangon gli amori ,
Te fra le dive Liguri
Regina e diva ! e fiori
Votivi all' ara portano
D' onde il grand' arco suona
Del figlio di Latona.

E te chiama la danza
Ove l' aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che a' nodi indocile
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.

Tal nel lavacro immersa,
Che fior, dall' eliconio
Clivo cadendo, versa,
Palla i dall' elmo liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell' onda.

Armoniosi accenti
Dalla bocca volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto, e i baci.

Deh! perchè hai le gentili
Forme e l' ingegno docile
Vòlto a studj virili?
Perchè non dell' Aonie
Seguivi, incauta, l' arte,
Ma i ludi aspri di Marte?

Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
Dell' inquïeto alipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.

Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l' ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda e l' incerto freno,
Ed il candido seno,

E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano,
Suonan gli antri marini
Allo incalzato scalpito
Della zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.

Già dal lito si slancia
Sordo ai clamori e al fremito,
Già già fino alla pancia
Nuota .... e ingorde si gonfiano
Non più memori l' acque
Che una Dea da lor nacque.

Se non che il re dell' onde
Dolente ancor d' Ippolito
Surse per le profonde
Vie dal Tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.

Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando e, orribile!
Sovra l' anche rizzosse;
Scuote l' arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.

Pera chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero
L' agil fianco femineo
E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio!

Che or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide,
Non le luci amorose
Spiar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.

Di Cintia il cocchio aurato
Le cerve un dì traeano,
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnea
Precipitar la Dea.

Gioïan d' invido riso
Le abitatrici olimpie
Perchè l' eterno viso
Silenzioso, e pallido
Cinto apparia d' un velo
Ai convitì del cielo:

Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salia più bella
Di Febo la sorella.

ALLA

AMICA RISANATA

QUAL dagli antri marini
L' astro più caro a Venere
Co' ruggiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre
Appare, e il suo viaggio
Orna col lume dell' eterno raggio,

Sorgon così tue dive
Membra dall' egro talamo
E in te beltà rivive,
L' aurea beltate ond' ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.

Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa, tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidïando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri, e sospettose amanti.

Le Ore che dianzi meste
Ministre eran de' farmachi,
Oggi l' indica veste,
E i monili cui gemmano
Effigïati Dei
Inclito studio di scalpelli achei,

E i candidi coturni
E gli amuleti recano
Onde a' cori notturni
Te, Dea, mirando obbliano
I garzoni le danze,
Te principio d' affanni e di speranze.

O quando l' arpa adorni
E co' novelli numeri
E co' molli contorni
Delle forme che facile
Bisso seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto

Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l' agile
Corpo all' aure fidando
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti, e dal negletto
Velo scomposto sul sommosso petto.

All' agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all' aureo pettine
E alla rosea ghirlanda
Che or con l' alma salute april ti manda.

Così ancelle d' Amore
A te d' intorno volano
Invidïate l' Ore,
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell' eterna pace.

Mortale guidatrice
D' oceanine vergini
La Parrasia pendice
Tenea la casta Artemide
E fea terror di cervi
Lungi fischiar d' arco cidonio i nervi.

Lei predicò la fama
Olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l' Elisio
Soglio, ed il certo telo,
E i monti, e il carro della luna in cielo.

Are così a Bellona
Un tempo invitta amazzone,
Die' il vocale Elicona;
Ella il cimiero e l' egida
Or contro l' Anglia avara
E le cavalle ed il furor prepara.

E quella a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simolacro,
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari
Ove a me sol sacerdotessa appari

Regina fu, Citera
E Cipro ove perpetua
Odora primavera
Tenne beata, e l' isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli euri e al grande Ionio il corso.

Ebbi in quel mar la culla,
Ivi erra ignudo spirito
Di Faon la fanciulla,
E se il notturno zeffiro
Blando sui flutti spira
Suonano i liti un lamentar di lira:

Ond' io, pien del nativo
Aer sacro, su l' Itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie,
E avrai divina i voti
Fra gl' inni miei delle insubri nepoti.

SONETTI

Forse perchè della fatal quïete
Tu sei l' immago a me sì cara vieni
O Sera! E quando ti corteggian liete
Le nubi estive e i zeffiri sereni,

E quando dal nevoso aere inquïete
Tenebre e lunghe all' universo meni
Sempre scendi invocata, e le secrete
Vie del mio cor soavemente tieni.

Vagar mi fai co' miei pensier su l' orme
Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
Questo reo tempo, e van con lui le torme

Delle cure onde meco egli si strugge;
E mentre io guardo la tua pace, dorme
Quello spirto guerrier ch' entro mi rugge.

Non son chi fui; perì di noi gran parte:
Questo che avvanza è sol languore e pianto.
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
Del lauro, speme al giovenil mio canto.

Perchè dal dì ch' empia licenza e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto,
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
La fame d' oro, arte è in me fatta, e vanto.

Che se pur sorge di morir consiglio,
A mia fiera ragion chiudon le porte
Furor di gloria, e carità di figlio.

Tal di me schiavo, e d' altri, e della sorte,
Conosco il meglio ed al peggior mi appiglio,
E so invocare e non darmi la morte.

PER LA SENTENZA CAPITALE

PROPOSTA

NEL GRAN-CONSIGLIO CISALPINO

CONTRO LA LINGUA LATINA

Te nudrice alle muse, ospite e Dea
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.

Chè se i tuoi vizj, e gli anni, e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.

Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il Toscano tuo parlar celeste

Ognor più stempra nel sermon straniero,
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

Perchè taccia il rumor di mia catena
Di lagrime, di speme, e di amor vivo;
E di silenzio; chè pietà mi affrena
Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo.

Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte amor seco mi mena,
Qui affido il pianto e i miei danni descrivo;
Qui tutta verso del dolor la piena.

E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d'immortal raggio il mio core,
Come la rosea bocca, e i rilucenti

Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M'insegnarono alfin pianger d'amore.

Così gl'interi giorni in lungo incerto
Sonno gemo! ma poi quando la bruna
Notte gli astri nel ciel chiama e la luna,
E il freddo aer di mute ombre è coverto;

Dove selvoso è il piano e più deserto
Allor lento io vagando, ad una ad una
Palpo le piaghe onde la rea fortuna,
E amore, e il mondo hanno il mio core aperto.

Stanco mi appoggio or al troncon d'un pino,
Ed or prostrato ove strepitan l'onde,
Con le speranze mie parlo e deliro.

Ma per te le mortali ire e il destino
Spesso obbliando, a te, donna, io sospiro:
Luce degli occhi miei chi mi t'asconde?

Meritamente, però ch' io potei
Abbandonarti, or grido alle fiementi
Onde che batton l' alpi, e i pianti miei
Sperdono sordi del Tirreno i venti.

Sperai, poichè mi han tratto uomini e Dei
In lungo esilio fra spergiure genti
Dal bel paese ove or meni sì rei,
Me sospirando, i tuoi giorni fiorenti,

Sperai che il tempo, e i duri casi, e queste
Rupi ch' io varco anelando, e le eterne
Ov' io qual fiera dormo atre foreste,

Sarien ristoro al mio cor sanguinente;
Ahi vota speme! Amor fra l' ombre inferne
Seguirammi immortale, onnipotente.

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Labbro tumido acceso, e tersi denti,
Capo chino, bel collo, e largo petto;

Giuste membra; vestir semplice eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:

Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Pronto, iracondo, inquieto, tenace:

Di vizj ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo.

E tu ne' carmi avrai perenne vita
Sponda che Arno saluta in suo cammino
Partendo la città che del latino
Nome accogliea finor l' ombra fuggita.

Già dal tuo ponte all' onda impaurita
Il papale furore e il ghibellino
Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
Del fero vate la magion si addita.

Per me cara, felice, inclita riva
Ove sovente i pie' leggiadri mosse
Colei che vera al portamento Diva

In me volgeva sue luci beate,
Mentr' io sentia dai crin d' oro commosse
Spirar ambrosia l' aure innamorate.

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque;
Zacinto mia, che te specchi nell' onde
Del greco mar da cui vergine nacque

Venere, e fea quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L' inclito verso di colui che l' acque

Cantò fatali, ed il diverso esiglio
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.

Tu non altro che il canto avrai del figlio;
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

Pur tu copia versavi alma di canto
Su le mie labbra un tempo, Aonia Diva,
Quando de' mici fiorenti anni fuggiva
La stagion prima, e dietro erale intanto

Questa, che meco per la via del pianto
Scende di Lete ver la muta riva:
Non udito or t'invoco; ohimè! soltanto
Una favilla del tuo spirto è viva.

E tu fuggisti in compagnia dell'ore,
O Dea! tu pur mi lasci alle pensose
Membranze, e del futuro al timor cieco.

Però mi accorgo, e mel ridice amore,
Che mal ponno sfogar rade, operose
Rime il dolor che deve albergar meco.

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia;
Dove del tempo son le leggi rotte
Precipita, portando entro la notte
Quattro tuoi lustri, e obblio freddo li fascia.

Che se vita è l'error, l'ira, e l'ambascia,
Troppo hai del viver tuo l'ore prodotte;
Or meglio vivi, e con fatiche dotte
A chi diratti antico esempj lascia.

Figlio infelice, e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovine d'anni e rugoso in sembiante,

Che stai? breve è la vita, e lunga è l'arte;
A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte.

741481

Di queste poesie si sono stampate sole
copie 260

pimego

Dalla Tipografia e Fonderia
di G. G. DESTEFANIS, a San Zeno,
N.° 534.